

«E VENNE IL GIORNO»

(The Happening)

di M. Night Shyamalan

2008, 92 min.

di Giuseppe Russo

Il futuro prossimo di Manoj Nellyattu Shyamalan (questo il vero nome del cineasta indiano) sembra inesorabilmente posizionato su una linea di difesa dalle accuse che sedicenti esperti, teorici ed analisti del cinema gli muovono ad ogni occasione: scarsa originalità, incertezza nell'assunzione di una fisionomia estetica propria, eccesso di citazionismo dalle stagioni della fantascienza alla Robert Wise o nel riutilizzo del meccanismo hitchcockiano di generazione del *thriller*. Non si tratta neanche di accuse del tutto infondate, ma semplicemente sembrano non tener conto del fatto che siamo nel pieno dell'epoca derridiana della traccia volubile e dell'abolizione della nozione stessa di "originale". Se solo ci rassegniamo a questo elemento di realtà, possiamo esaminare con animo più sereno operazioni come quelle condotte da Shyamalan o da David Lynch nella cinematografia, oppure da Don DeLillo e dall'ultimo Peter Handke in letteratura.

È molto evidente che a Shyamalan piace la rielaborazione di atmosfere da *sci-fi* anni Cinquanta tramite meccanismi allusivi ai problemi del Duemila, dalle cortine che calano sulla comunicazione intergenerazionale nel *Sesto senso* (1999) al panico isolazionista post 11 settembre in *The Village* (2004). Il tutto è avvolto in un clima nel quale il paranormale diviene fattore ambientale, perdendo le distanze logiche e fisiche che lo separano dal mondo dei dati di fatto. Davvero non si capisce cosa ci sia di tanto insopportabile in questo! Né sembra troppo semplicistica la soluzione diegetica che va spesso a ricercare in alcune forze elementari della natura (l'acqua, i boschi, il vento) quel potere primordiale dal quale dipende il senso di *mysterium* di cui una simile combinazione necessita per conservare la sua facoltà dispensatrice sia di tensione filmica che di coesione tra i personaggi. Semmai, si dovrebbe cercare di misurare il tasso di riuscita estetica di queste strategie; ma l'impressione, nel caso di Shyamalan, è che esso sia piuttosto elevato, se solo pensiamo che oggi il regista ha appena 38 anni (Don Siegel ne aveva 44 quando girò *L'invasione degli ultracorpi*, e non si trattava di un soggetto originale) e mostra incoraggianti sintomi di crescita artistica. Insomma, ci sono ragioni sufficienti per adottare un po' di generosità nel giudizio.

«Questo film è un'analisi di coscienza (...) e non c'è bisogno che la pellicola spieghi tutto quello che avviene», ha affermato il regista durante la promozione di *The Happening*. Lo spettatore, infatti, raggiunge solo livelli momentanei di certezza sull'individuazione delle cause di ciò che provoca la pulsione autodistruttiva che semina morte negli Stati nord-orientali degli USA. Fra i

protagonisti, in quanto esseri razionali, ovviamente si susseguono tentativi di spiegazione; ma sono sempre provvisori ed infinitesimali rispetto all'immensità e all'impalpabilità del pericolo che li circonda. «Ci sono dei personaggi che parlano di quello che succede, ma vengono confutati e derisi dagli altri» (Shyamalan) secondo il classico schema della *vox clamans*, sia perché non riescono ad offrire spiegazioni convincenti, sia perché non sanno come affrontare una minaccia che non ha precedenti. Per le dimensioni e l'imponenza della punizione che la natura sembra infliggere agli abitanti di queste regioni, si può anche pensare ad una componente biblica ma privata del conforto normalmente offerto dalla fede. Non a caso, i personaggi maggiormente coinvolti nella spirale degli eventi sono tutti scienziati, esattamente come lo sono i visi bidimensionali dei presunti "esperti" che dagli schermi televisivi improvvisano stentate ed improbabili interpretazioni del mistero.

Ed è questo il nucleo del film: l'impotenza del sapere razionale di fronte alla vendetta delle forze primordiali della natura, dinanzi alle quali già l'uomo del Neolitico si prostrava riconoscendo la propria "inferiorità creaturale", come la definì Rudolph Otto. Inoltre, la potenza misterica si manifesta per mezzo di quella parte della natura apparentemente più debole e più facilmente controllabile dall'uomo: la vegetazione. Che poi questa trama contenga allusioni palesi ai pericoli rappresentati dalla tenacia con cui l'umanità insiste nel maltrattare l'ambiente in virtù della sua torsione sul presente che la rende del tutto indifferente al futuro, non sarà un elemento originale ma non è nemmeno così infondato. Hans Jonas ha dedicato molte pagine a questo argomento, ed oggi vi concentrano i loro sforzi molti intellettuali accreditati come Jeremy Rifkin o Serge Latouche. Siamo un po' tutti colpevoli – ovviamente, in misura diversa da soggetto a soggetto – di questa indifferenza, ma ribadire che essa contiene dei seri pericoli non sembra così assurdo. Semmai, poco condivisibile è la via di fuga stereotipata che il regista sembra intravedere nell'isola della famiglia.

Ma questa leggerezza è ampiamente compensata dall'elemento che più di ogni altro mette in crisi lo spettatore di *The Happening*: il fatto che la salvezza, quanto meno durante la manifestazione della "piaga", appaia possibile soltanto rinunciando al legame con la collettività ed accettando una condizione di solitudine (individuale o familiare, sempre di solitudine si tratta). Questa idea rappresenta davvero il punto più alto nella curva della *Verfremdung* sulla quale si regge l'intero congegno filmico: accettare il fatto che siamo in troppi e che non possiamo più permetterci di esserlo, ipotizzare nel rifiuto del contatto con l'altro un'alternativa almeno parziale, implica un rovesciamento complessivo del modello sociale basato sul falso mito della crescita illimitata. Non è certo Shyamalan il solo a trattare queste problematiche, ma di sicuro la sua elaborazione in forma di interrogative senza risposte presenta elementi di attrazione caratterizzati da un elevato grado di intensità emotiva.